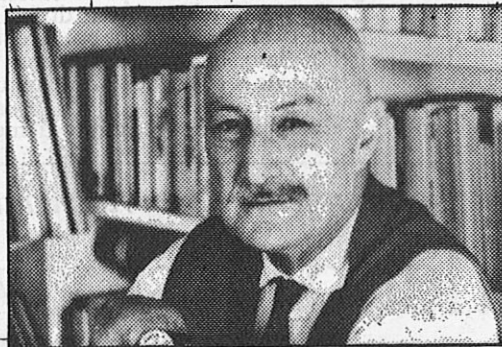


*Tutti gli accoppiamenti di un secolo
transessuale. Intervista a Saverio Vertone*

Novecento al capolinea

di ANTONIO GNOLI



Torino - La qualità migliore di Saverio Vertone è l'inattualità: scrive su Poggiolini, Occhetto o Fini con la stessa curiosità mentale e tensione stilistica che manifesta nell'occuparsi di Socrate o Tertulliano. L'inattualità può produrre effetti grotteschi o pomposi, nel caso di Vertone no: egli è uno dei pochi esempi in cui il sottrarsi alla quotidianità, pur albergandovi, equivale a un serio tentativo di riscattare l'ovvio strappandolo dalla sua condizione di prevedibilità. Definito di volta in volta politologo (con un passato di militante nelle file del Pci, da cui è uscito nel 1983), storico, germanista, editorialista (per il *Corriere della Sera*), Vertone in realtà è uno scrittore che ha coniugato un po' tutte queste professioni con la forma che predilige, quella del saggio.

Anche il suo libro più recente *La trascendenza dell'ombelico* (Rizzoli, pagg. 160, lire 26000) rispetta questa tensione stilistica, fatta di leggerezza coinvolgimento e ferocia, nei riguardi di una modernità che sembra giunta, anche un po' comicamente, al capolinea: «Buddha ha trovato la pace nella contemplazione del ventre. Ma solo noi abbiamo imparato a sentire la terribile trascendenza dell'ombelico», scrive Vertone innalzando così un luogo anatomico, epicentro involontario di un corpo, alla forma impalpabile del buco nero. Sicché dovendo attribuire un significato profondo a questo libro siamo costretti a cercarlo in quella perdita della centralità antropologica, in quel venir meno del primato dell'uomo, che è tipico si direbbe di questa fine secolo.

«Secolo transessuale il nostro», lo definisce Vertone, «che può accoppiarsi a piacere, con l'Apocalisse, Nostradamus, Marx e Fukuyama, facendo finire il mondo, cominciare la storia, chiudere la preistoria, nascere il bolscevismo, morire il comunismo, ricominciare la storia, ricominciare la preistoria, sparire l'ozono e anche defungere l'uni-

verso». Insomma tutto e il contrario di tutto, ci ha offerto il Novecento. Da qui nasce la vertigine di vivere, a differenza di altri secoli, molte vite in una vita e dove l'ultima sembra smentire clamorosamente quelle che l'hanno preceduta. Una stato di disorientamento e di nausea hanno prodotto il resto: «In fondo è la stessa condizione di malessere che a un certo punto vivono gli astronauti. E noi oggi siamo un po' come degli astronauti che hanno perso la gravità della storia. La sensazione è di vivere un momento di libertà assoluta, senza legami né con il passato, né con il futuro. Il Novecento è iniziato con la sensazione di essere già proiettato un secolo avanti, basti pensare alle esperienze del futurismo e del surrealismo, ma sta finendo con l'annullamento della tensione temporale e l'afflosciamento sull'esistente».

Questa idea per cui è venuta

meno la tensione temporale, cioè un certo modo di intendere e di vivere la storia, immagino avrà delle conseguenze. «Quella più evidente è che il presente, in questa fase almeno, non ha più nessuna relazione con il futuro, si rapporta solo a se stesso. E' una pura tautologia: è lo sguardo che ritorna su se stesso senza possibilità alcuna di introspezione». Ammetterà che sull'introspezione questo secolo ha fondato molte delle sue fortune, ma se l'introspezione ci è negata dovremo concludere che cento anni di psicoanalisi non sono serviti a niente. «Allo stesso modo che la sociologia ha abrogato la società e la sessuologia il sesso, così la psicoanalisi ha sovrapposto arbitrariamente un modello di psiche che invece di liberare l'anima l'ha otturata».

E questo fallimento da dove nasce? «Dall'aver disatteso un principio elementare il quale dice che esiste una par-

te di noi che conosce ma non può essere conosciuta. E' una situazione analoga a quella della retina che serve per vedere ma non può lei stessa vedersi».

Lo spirito con cui lei reagisce a questo secolo che si chiude è simile a quello di un curatore fallimentare che liquida un'azienda. Non le pare eccessivo? «I bilanci, se siamo autorizzati a farli, rispetto alle attese sono clamorosamente in rosso. Anche se di positivo c'è il fatto che siamo usciti da quel messianesimo di stampo roussoviano che attribuiva una perfezione originaria all'uomo che la società e i costumi avevano successivamente travolto». Però è bastato contrapporre Locke a Rousseau perché questa idea ottimistica dell'essere umano evaporasse. Non le sembra? «Mica tanto. Dopo Rousseau c'è stato l'idealismo tedesco e Marx che hanno rilanciato questa beatitudine originaria come un traguardo finale da raggiungere. Più che Locke, insomma, a Rousseau contrapporrei Hobbes, la cui visione non ottimista dell'uomo ha preparato la cultura a sopportare le imperfezioni della società, per correggerle dove si può. E' Hobbes, non Locke, che nonostante tutto ha visto la violenza anarchica dell'uomo e la possibilità di attenerla nella società e nello Stato».

La visione che Hobbes aveva della storia era terrificante. Non le sembra eccessivo prenderla a modello? «Quella visione usciva direttamente dalla guerra civile inglese. E questa circostanza lungi dall'essere solo un episodio di storia, rappresentò una delle componenti principali della nascita dell'individuo moderno. Molto prima dell'industrialismo, nel sedicesimo secolo, per effetto delle guerre di religione, gli uomini furono costretti a schierarsi a sentire e a vivere la scelta come un fatto tragico. Ed è qui, su questo incredibile campo di battaglia, che si è creata una coscienza moderna capace di spingersi fin dentro il nostro secolo e con esso rischiare di estinguersi».